

IL TEATRO

Non è vero che la vita della nostra scena di prosa sia oggi, dal punto di vista artistico, più povera di dieci, o cinquanta, o cento anni fa. Smettiamola coi paragoni fra la odierna cronaca spicciola — di quotidiane, trite esperienze che non possono non essere, in gran maggioranza, se non esili e caduche — e i pochi fatti vividi se non gloriosi, che la prospettiva del tempo ci fa rilevare, come significativi, in un periodo di molti lustri, o addirittura di secoli.

Oggi il fenomeno saliente, confortante, della scena di prosa, è un fermento, visibile in tutta Italia, e che per molti segni sembra preludere al suo rinnovamento. Visibile nelle sue stabili, quella diretta col falso nome di Piccolo Teatro da Grassi e Strehler a Milano, e quella diretta con lo stesso nome ma in meno felici condizioni da Orazio Costa a Roma; visibile nelle sue migliori compagnie di giro (escluse quelle che fanno capo a qualche "grande attore" superstita, ma compresa la semistabile diretta da Salvini); visibile nei teatrini che continuano a pullulare in una quantità di città maggiori e minori, con esito assai vario e talvolta povero o nullo, e tuttavia quasi sempre indici d'un salutare scontento del presente, e d'una sacrosanta volontà di superarlo.

Avremo tempo d'esaminarli uno per uno, questi risultati; e di studiare, dei loro successi o insuccessi, le cause artistiche come quelle pratiche ed economiche (queste ultime, sempre più gravi). Qui per il primo trimestre dell'anno nuovo prendiamo atto, in primo luogo, dei consensi variamente ma indubbiamente suscitati dalle riprese d'opere insigni, appartenenti a un passato lontano o recente: dal Sogno d'una notte d'estate di Shakespeare, nobilmente se non perfettamente inscenato da Guido Salvini al Valle, alle Colonne della Società di Ibsen e al Così è (se vi pare) di Pirandello, entrambe dirette da Orazio Costa con raffinata genialità (forse anche troppo raffinata, troppo ricca d'intenzioni: ma in ogni caso attestante un impegno di ben altra natura che non fosse quello di certe vecchie compagnie). Da ricordare, in questo campo, anche O di uno o di

nessuno dello stesso Pirandello, che la regia di Alessandro Brissoni ha felicemente riproposto al pubblico coi bravi attori della Compagnia Solari-Porelli-Tedeschi.

Ma la vitalità d'una scena italiana è naturalmente attestata, in primo luogo, dalle novità italiane. E, fra le buone e le men buone che il trimestre ci ha recato, il successo più vero, con insolito accordo di pubblico e di critica, è stato quello del Vento notturno di Ugo Betti: novità per Roma, mirabilmente messo in scena al Piccolo Teatro da Orazio Costa con Evi Maltagliati protagonista di gran classe, e giudicata una delle opere più genuinamente poetiche del suo autore. Più tiepidi consensi il pubblico romano ha dato alle esasperate denunce dell'Ispezione dello stesso Betti, inscenato dal Salvini al Valle; e al grottesco surrealismo del Diluvio, pure di Betti, ripreso dal giovane regista Spadaro, e da interpreti non tutti adeguati, al Teatro dell'Ateneo.

Un buon successo ha arriso alle due ultime commedie varate da Cesare Giulio Viola: l'una, Salviamo la giovane, ironica rappresentazione di certa società contemporanea (si tratta d'un caso di "salvataggio" dei cosiddetti "epurati"), seguita con evidente compiacimento dagli spettatori, anche per merito dei suoi gradevoli interpreti, il Cimara, la Bagni, la Gioi; l'altra, In nome del Padre, che ha consentito al grande Ruggeri di apparire in sottana nera e mantello paonazzo di monsignore, ma un monsignore già coniugato e navigato e solo in avanzata età fattosi prete, nell'atto di confessare, e confortare dalle delusioni più intime, una sua propria figliola.

Lo stesso Ruggeri ha tenuto generosamente a battesimo il primo tentativo d'un esordiente, Questi nostri figli di Fabio Crivelli: se non abbiam capito male, atto d'accusa a certa gioventù d'oggi, ma mosso con piglio così violento, da non giovare alla sua credibilità. Assai meglio un altro esordiente, Paolo Levi: il quale nella sua Legittima difesa, recitata dalla Solari-Porelli-Tedeschi diretti da Mario Landi, ha posto con intelligenza, e con notevole abilità, la situazione d'un uomo

che, al bivio della scelta fra una quieta cecità e una rischiosa certezza, sceglie la seconda, e vi trova la morte.

Non potrebbe dirsi che Un tale che passa, commedia postuma di Gherardo Gherardi messa in scena da Tofano al Piccolo Teatro di Roma, abbia molto aggiunto alla fama del compianto autore, il quale vi ha sfiorato con estrema facilità la contemporanea avventura d'un re spodestato. Ma persistiamo a credere che una sorte migliore avrebbe potuto ottenere Gorgonio, o La scuola dei vedovi di Tullio Pinelli, rappresentato dalla Compagnia di Guido Salvini: è la catastrofe d'un virtuosissimo e fedelissimo vedovo, che sul declino dell'età rimane vittima dell'agguato dei sensi: celebrazione dionisiaca? vendetta dell'amore troppo a lungo rifiutato? Si pensi che, per essa, si son ricordate addirittura Le Baccanti d'Euripide (già dallo stesso Pinelli ridotte a libretto per la musica del maestro Ghedini). Ma è un fatto che, dal suo clima iniziale di farsa grottesca, bravamente reso dal Randone, dalla Albertini e compagni, la commedia precipita troppo impensatamente, alla fine, a una conclusione tragica.

Comunque sia, questo Gorgonio assume un posto, e un significato, nella cronaca della nostra scena. Il che non sempre potrebbe dirsi di tutte le commedie straniere importate fra noi nello stesso periodo: La cicogna si diverte (Lorsque l'enfant paraît) di Roussin; La Mamouret di Sarment, ultima fatica particolare di Emma Gramatica; Il ballo del tenente Helt di Arouit; Il marito non conta di Ferdinand; Il dono d'Adele di Barillet e Grédy: tutte brillanti, alcune salaci, e quasi sempre interpretate con la debita verve dai più assortiti attori nostri. Dei quali Carlo Ninchi, Aroldo Tieri e Olga Villi hanno fatto applaudire, con un'appropriata regia di Brissoni, la attraente e inquietante, se non profonda, Svolta pericolosa di Priestley.

Ma interpretazioni autentiche di commedie francesi ce ne hanno offerte anche interpreti parigini. Sorvoliamo sull'esperimento, audace e anche geniale ma non fortunato, dei nostri bravi attori Cortese, Buazzelli, Battistella, Paul, Valori, Panelli, Pandolfi, ecc., i quali hanno chiamato un regista francese, il Vitaly, a mettere in scena, per l'inaugura-

zione dell'elegantissimo Ridotto dell'Eliseo, quella Belle Rombière di Clervers, che tanti consensi ha suscitato fra un certo pubblico di Parigi: forse, il suo tono di parodia del vecchio mélo ha caratteri troppo locali, per essere gustato da spettatori nostri. Interesse schietto e applausi cordiali ha ottenuto un attore e direttore francese di ottimo rango, il Marchat, apparendo all'Eliseo, coi suoi disciplinati compagni, per un breve corso di recite: fra queste si è notato il Monserrat di Roblès, dramma d'un'atrocità quanto mai attuale, e svolto con tutte le regole del contrappunto. Ma il trionfo vero e proprio l'ha riportato Barrault, più ancora che come attore, come guida e animatore d'una Compagnia mirabilissima, tutta composta d'elementi di prim'ordine: la squisita Renaud, la leggiadrissima Valère, il prodigioso Bertin, il Desailly, ecc., sino al giovanissimo Granval: tutti acclamatissimi in Molière (Les fourberies de Scapin) come in Marivaux (Les faus-ses confidences), in Feydeau (Occupe-toi d'Amélie), come in Anouilh (La Répétition ou l'Amour puni).

E per oggi chiudiamo la nostra rapida rassegna registrando altri due fortunati eventi italiani. Uno, il ritorno, trionfalmente accolto, delle marionette di Podrecca: che anche nel loro nuovo repertorio, divenuto un poco frammentario ma sempre delizioso, hanno risuscitato l'antica, brillante, tenera nostalgia lasciata in noi per lunghi e lunghi anni, dalla loro partenza oltre Oceano: è stato un vero e proprio ritrovamento, non privo di sorridente emozione. L'altro, la sbalorditiva apparizione del cosiddetto « Teatro dei Gobbi »; e cioè della « rivista da camera » creata, con estrosa intelligenza, da tre giovani, Franca Valeri, Alberto Bonucci e Vittorio Caprioli: grida d'entusiasmo nella stampa; pubblico frenetico che, da quattro mesi ormai, gremisce ogni sera lo Studio Eleonora Duse in via Vittoria senza mai lasciare un posto vuoto. Domanda insidiosa: uno spettacolo di questo genere è proprio destinato ad esaurirsi in sé? o può preludere a qualcos'altro?

Roma, fine marzo 1952.

SILVIO D'AMICO